

Verità della morte

Elio Bartolini, Pontificale in San Marco, **Rusconi**, 1978, pp. 172, lire 4.000.

Con questo romanzo, che è quasi certamente la sua migliore riuscita, Elio Bartolini sembra destinato (e per conto mio glielo auguro) a riemergere dalla penombra dove era rimasto per molti anni, dando una felice smentita, per esempio, ai colleghi di « Panorama » (ma anche a quelli della « Europe » di Garzanti) che l'avevano dato per disperso.

Ricorderò al lettore che il Bartolini fu scoperto nel lontano 1949 dalla giuria mondadoriana del premio Hemingway per il romanzo *Caro e Petronio*; si muoveva allora anche lui nel clima del neorealismo, nel quale peraltro, con gli anni, dava a vedere di trovarsi sempre più a disagio, via via che il suo mondo fantastico si arricchiva a contatto con la riflessione storica (egli ha curato, tra l'altro, pregevoli edizioni di Procopio e Paolo Diacono). Una diecina di anni fa, nel '67, con *Chi abita la villa* lo scrittore sembrava avere in effetti esaurito o accantonato ogni sua forza romanzesca; quel libro era un racconto *sui generis*, una prosa densa, lentissima, sofferta, ove si specchiavano, non senza suggestione ma come imprigionati nel cerchio magico di un estenuato incantesimo decadente, rottami e reliquie della storia, immaginata come luogo del disfacimento e della morte. E il lungo silenzio che seguì fu il probabile segno di una vera crisi.

Pontificale in San Marco riprende il filo decadente del libro precedente, ma con diverso vigore. *Servitude et grandeur* della condizione umana, in un'accezione simile a quella romantica, potrebbe definirsi il tema del breve, intenso romanzo. Ne è protagonista l'ultimo patriarca di Aquileia. Nel 1751 quel patriarcato più che millenario, che si rifaceva alla fondazione apostolica da parte di Marco così come il papato di Roma si rifà a quella di Pietro, che aveva avuto momenti di grande potenza e splendore e aveva portato i suoi confini sino alle rive della Drava, è condannato dalla ragion di Stato a scomparire; mentre già si preannuncia, nelle calli e nei palazzi popolati da una nobiltà inerme e pettegola, la fine della Repubblica di Venezia. La storia, vista attraverso lo schermo di superstiti impotenti di un passato di gloria, appare come decadenza, tramonto, presagio di cenere: riverbero grandioso di catastrofi lente e fatali che si sono consumate implacabilmente nel tempo. Alla sua ineluttabile sconfitta storica il patriarca oppone il giansenistico orgoglio di obbedire senza arrendersi; non accetta alcuna carica in contropartita alla soppressione della sua sede patriarcale, e chiede soltanto di poter celebrare secondo il rito dei patriarchi un ultimo, solennissimo Pontificale in San Marco.

Sullo sfondo, ovattato e insieme drammatico, della vicenda storica si capisce la vicenda segreta del patriarca; nell'animo del quale la sconfitta politica sembra lasciare allo scoperto, come una spiaggia abbandonata dalla risacca, la tremenda solitudine della memoria. Ed ecco in quella memoria riaffiorare, lacerante e fascinoso, orrendo e pur luminoso, il ricordo di un incontro carnale avuto da lui tredicenne con la propria madre. Con grande sapienza il Bartolini arriva a questa tormentosa sovrapposizione e simbiosi, come oggi si dice, del « privato » e del « politico ». Ma attenzione: egli non mette in primo piano, nella coscienza del principe della Chiesa e quindi nel racconto, il rimorso, come avrebbe potuto fare un romanziere cattolico o moralista qualsiasi. Il rimorso beninteso c'è (e c'è anche la confessione sacramentale). Ma esso sembra confondersi in un più profondo smarrimento, nel sentimento ambigualmente disperato e consolatorio che l'esistenza è un deserto senza rifugio, ove è impossibile trovare sollievo all'incombere del male, nello stesso modo in cui l'amore sacro di Maria Vergine non arriva a riscattare sino in fondo, per lui, l'incestuoso amore dell'adolescenza per la madre carnale. Il potere, l'orgoglio, il dovere pastorale, la gloria, la storia, quindi, e la stessa memo-

ria, e persino la fede non sono che ombre che si dissolvono nella loro inarrestabile corruzione.

Il meglio del libro è qui: quasi uno scenario destinato a uno scrittore romantico e trasferito poi nel crudo *Milieu* di un dramma esistenzialista; un impossibile dialogo segreto tra il manzoniano Adelchi e Mersault, lo « straniero » di Camus.

Molto bravo nel rappresentare le luci livide della psicologia della solitudine e della consunzione della speranza, il Bartolini lo è meno nel tratteggio realistico della psicologia dei suoi personaggi; ai quali la sontuosità del ruolo, quasi raciniana, sembra impedire una concreta credibilità nel quotidiano. C'è nello scrittore, che è anche uomo di cinema, una sorta di sdoppiamento, non sempre produttivo; da un lato egli individua perfettamente e sa esprimere il timbro, la verità tonale dell'ambigua

situazione storico-esistenziale degli uomini; dall'altro « vede » muoversi i suoi personaggi dall'esterno, come da dietro una macchina da presa. Ciò dà qualche durezza e maniera al romanzo come tale.

Ma a me sembra che sia ammirevole la complessità con cui lo scrittore sa rappresentarci l'uomo come figlio delle cangianti contraddizioni tra cultura e coscienza; e che sia l'autore sia il libro si riscattino a pieno da ogni possibile difetto nel racconto della interminabile notte che precede il Pontificale (che poi non si farà), quando il patriarca rivisita passo per passo la Venezia faccendiera e gaudente, nel presagio amaramente rassicurante che le luci dell'alba disperderanno i segni della vanità e della gloria per lasciare il passo alla sigillata verità della morte.

Geno Pampaloni